

Shemà... Ascolta!

Lettera pastorale 2021

Carissime sorelle, carissimi fratelli in Cristo, ho pensato di scrivervi, all'inizio di quest'Anno Pastorale del tempo che il Signore ha voluto che vivessimo insieme, per ringraziarvi della vostra accoglienza, per esprimervi ciò che, a partire dalla Parola di Dio e dalle parole spesso non dette dei poveri, mi sta più a cuore e per cercare insieme alcuni punti di riferimento pastorali verso i quali orientare il nostro comune cammino, nello stile di quel percorso da fare insieme che la stessa parola sinodo indica: *syn*, insieme e *odos* cammino.

Ciò che in questa fase della mia vita maggiormente mi tiene impegnato e che nasce come prima conseguenza di quanto ho premesso è, appunto, l'ascolto. Un ascolto che raccomando a me stesso e a voi tutti. Ascolto come capacità recettiva verso l'Altro che è Dio, gli altri, la storia e quelli che essa, ma non Dio, solitamente dimentica.

Parto da alcune suggestioni poetiche attribuite a un mistico indiano, Swami Vivekananda, che mi hanno colpito e alle quali vorrei far riferimento, perché invitano a sedersi per ascoltare. A sedersi non al centro della scena o della stanza, non sui troni delle nostre basiliche, né tanto meno sulle nostre cattedre, ma ai bordi degli spazi, ai bordi delle scene e delle piazze, e persino dei nostri luoghi liturgici:

*«Siediti ai bordi dell'aurora, per te si leverà il sole.
Siediti ai bordi della notte, per te scintilleranno le stelle. Siediti ai bordi del torrente,
per te canterà l'usignolo. Siediti ai bordi del silenzio, Dio ti parlerà».*

Partendo da questi versi vorrei scrivere qualche pensiero programmatico proprio sull'ascolto. Ascolto come accoglienza costruttiva del tempo che va verso l'alba e ascolto come condivisione del buio della notte con quelli che la notte ferisce, intravedendo con loro il luccicare delle stelle, ed ancora ascolto della natura per avvertire il suo grido di aiuto nel canto che ancora da essa promana e in tutto ciò, dal bordo del silenzio, ascoltare la voce di Dio, che ho imparato dalla mia esperienza personale e dalla lezione di Elia: Egli non parla se non come “voce di silenzio sottile” (1Re 19,12-13).

Sedersi ai bordi degli spazi per ascoltare

Bisogna camminare, è vero, e bisogna camminare insieme. La stessa vita cristiana fu considerata fin dagli inizi non una dottrina, ma un cammino e i cristiani, prima di essere definiti tali ad Antiochia, come ci informa San Luca negli Atti degli Apostoli, erano chiamati i seguaci della via. Ma anche chi cammina ha bisogno di tanto in tanto di sedersi, di mettere da parte ogni preoccupazione programmatica e anche i propri rimorsi e rimpianti, per ascoltare il silenzio. Ascoltare il silenzio, espressione certamente paradossale (dicono ossimorica) e tuttavia indicante uno stato fisico e spirituale reali.

Sedersi ai bordi degli spazi grandi o piccoli che siano, significa per me, in questa prima accezione, affinare la capacità dell'attesa come grembo aurorale da cui verrà il sole.

L'innografia cristiana ha intravisto in quest'immagine la figura di Maria, la quale ha accolto, generato e portato alla luce la Luce stessa, Cristo Signore, colui che prima di essere stato consacrato tale dallo Spirito Santo, lei stessa ha chiamato il Dio che salva.

Di certo Maria, che, pur essendo incinta, ha camminato andando verso le montagne dove abitavano Elisabetta e Zaccaria, ha trascorso la sua vita sedendo e ascoltando. Ha ascoltato a lungo e profondamente. Le è toccato in sorte di percepire quello che a nessun altro essere umano è dato di udire. Per questo è riconosciuta come la creatura che più di ogni altra ha saputo ascoltare. E ciò è così grande e non ha paragoni nella storia, tanto che poco tempo dopo dell'annunciazione la cugina Elisabetta esclama, accogliendola nella sua casa: «beata colei che ha creduto nell'adempimento delle parole del Signore» (Lc 1,45). Le parole del Signore, quelle delle quali viene anche detto: «Maria, da parte sua, serbava tutte queste cose meditandole nel suo cuore» (Lc 2,19).

Il bordo di quel piccolo spazio di Nazareth prima, di Gerusalemme poi, e infine, secondo la tradizione, di Efeso, poteva apparire ben piccolo, microscopico di fronte agli spazi infiniti del cielo e di fronte alle enormi teorie dei millenni, eppure è diventato il luogo dove l'infinito Amore ha tanto traboccato, da rendersi visibile e udibile, palmabile e tangibile.

Che cosa ha provocato tale capovolgimento abissale? Il silenzio, ma non un silenzio qualsiasi, bensì il silenzio recettivo e trepidante di chi intuisce non solo che l'amore è possibile, ma che è anche reale, tanto reale da poterne fare invadere la propria vita e lasciarla colmare d'infinito.

Fratelli e sorelle, il nostro primo punto programmatico è imparare ad ascoltare questo particolare silenzio, che non è assenza di suoni, ma è palpito di attesa e gioia premonitrice di speranza, accoglienza dell'amore che non si nega e si diffonde, fino a colmare interamente l'anima.

Per arrivare a tanto dobbiamo ritornare alla contemplazione, a quella che guarda le cose dalla prospettiva di Dio, ne intuisce i movimenti del cuore e, avvertendoli, vi entra in sintonia, anzi comincia a vibrare per consonanza, come le corde di uno strumento musicale raggiunte dalla stessa frequenza dei suoni.

Se mi chiedo perché talvolta ci sentiamo più stanchi di quanto dovremmo, più svuotati di quanto abbiamo effettivamente donato, più irritati di quanto le cose davvero meritino e più delusi di ciò che gli eventi concretamente comportino, affiora la terribile risposta che non sappiamo più contemplare o che non contempliamo abbastanza e questo perché non sappiamo davvero ascoltare.

L'invito è pertanto a seguire questa prima via dell'ascolto: ascolto degli spazi e del tempo, ascolto di Dio che colma entrambi, ascolto del Risorto che li trascende ed è dappertutto, eternamente presente.

L'ascolto della notte e dei suoi ineffabili gemiti

Per vedere scintillare le stelle bisogna innanzitutto non aver paura della notte, ma andarle incontro. La notte mi ricorda le notti insonni dei poveri, i gemiti di chi su gommoni di fortuna cerca di avere una qualsiasi patria, gli occhi che in silenzio implorano aiuto nelle corsie di terapia intensiva e di quelli dati ormai per terminali. Il cuore mi si gonfia di dolore e la notte, similmente a quella trascorsa da Gesù al Getsemani, sembra essere diventata la più ostile e minacciosa che ci sia.

Già, la notte di chi ha perso il compagno o la compagna della sua vita, un figlio o una figlia, una persona che era parte della sua anima. Quanti di voi, quanti di noi, abbiamo vissuto e vivremo una simile notte, che non è nemmeno l'unica! Sedersi ai suoi bordi non è facile. Più che seduti, si è spesso distesi ai margini, prossimi alla morte o, comunque, in un buio che nessun riflettore raggiunge e da dove non trapelerà mai alcuna notizia.

La voce del silenzio è voce del dolore e anche e solo come tale ha una sua insopprimibile dignità e si afferma con il peso della sua enormità. Come trasformare tutto ciò in silenzio che accoglie qualcosa d'altro e soprattutto che cosa?

Dall'esperienza che ciascuno di noi ne ha, abbiamo anche imparato che talora sono più senza risposta le domande di chi sta accanto a chi soffre che quelle di chi sta fisicamente e moralmente soffrendo. Sarà per l'adattabilità umana, come dicono alcuni, persino alle situazioni più dolorose e assurde, sarà invece, per come riteniamo noi credenti nella Parola di Dio, che egli non permette a nessuno di essere provato al di sopra delle sue forze e che anzi ci dà al momento del bisogno una particolare assistenza del suo Spirito, sta di fatto che per chisiede ai bordi di chi soffre, la notte è spesso più buia di coloro che sono provati fisicamente.

Per loro, per noi, imparare ad ascoltare il silenzio del dolore, non significa dare immediate e consolatorie, quanto superficiali risposte. Significa, al contrario, condividere domande e silenzio, stando accanto e avendo cura di chi soffre.

Che cosa vuol dire questo per ciascuno di noi e per la nostra Chiesa locale? Vuol dire innanzitutto non sfuggire non tanto la sofferenza, quanto il sofferente. Significa non rimuoverlo dalla nostra vita, ritenendolo un fardello insopportabile.

Concretamente significa non scaricare ammalati a lunga o permanente degenza, anziani e persone bisognose di cure, in strutture sterili quanto prive di vita e di affetto. Tuttavia, se proprio non se ne può fare a meno, si abbia cura di scegliere case aventi un clima più umano, con l'impegno di visitare spesso e raggiungere telefonicamente le persone care, non abbandonandole alla loro solitudine.

La cura è misura dell'amore solo quando è personale, quando non delega, ma tocca con mano il dolore. La strada del prendersi realmente cura di chi soffre è l'unica che dal silenzio della notte ci conduce a vedere sfavillare le stelle.

Dai bordi dei nostri ruscelli, spesso inquinati, essere capaci di ascoltare e praticare il canto

La vostra Napoli, ma ormai (per ineffabile disposizione della Provvidenza) anche la mia Napoli, è famosa in tutto il mondo perché ha saputo alzare il suo canto e le sue canzoni oltre le sponde pungenti del dolore. Un vero miracolo di resistenza e di resilienza, anche quando tale parola era del tutto sconosciuta. Ma non era affatto sconosciuto il dolore, in tutte le sue forme, dalla povertà endemica di interi quartieri alla mancanza di un lavoro dignitoso e continuativo, dalla paura e dagli effetti dolorosissimi degli interventi della malavita organizzata all'inquinamento sistematico di intere campagne ed aree pur fertili, ma deturpate e rese improduttive o intossicate dall'insaziabile cupidigia dell'uomo e delle società lucrative.

E tuttavia nessuna notte è stata mai così totale da spegnere la speranza, o da negare un'alba che sarebbe arrivata comunque. La notte più cupa non ha impedito agli uomini e alle donne meravigliosi di questa incantevole città e diocesi di prendere tra le mani una chitarra, un mandolino, un qualsiasi strumento musicale e di trasformare il dolore in canto, l'assenza in attesa, la "nuttata" in certezza di un'alba imminente.

Su questa scia, è venuto il tempo non già di smettere di cantare o di appendere al chiodo i vostri (i nostri) strumenti, ma di suonare più forte che mai, cantando anche per protesta, oltre che per l'indispensabile amore di cui siete capaci e, se necessario, a voce più alta, affinché la natura sia rispettata, la spazzatura sia più ordinatamente smaltita, la terra non sia inquinata, gli ortaggi e la frutta non siano trattati con

pesticidi o quanto un'interessata, più che miope, economia ha inventato per renderli più allettanti e più tossici, come del resto testimonia anche il pesante aumento delle malattie riconducibili ad essa.

Ascoltare la natura significa ascoltarla anche dentro di noi. Non siamo solo noi nella natura, ma come diceva un mio docente, anche la natura è dentro di noi. Come del resto ha meravigliosamente attestato l'enciclica che Papa Francesco le ha dedicato, la "Laudato si": essa parla, ci interpella, talora geme, esige risposte, reclama un barlume d'eterno, non rassegnandosi a spegnersi in noi senza protesta e senza pietà.

Ascoltare dunque anche la voce e il silenzio della natura ci renderà più umili e più umani, ci farà riscoprire ogni giorno con tutta la sua bellezza, talora ferita, è vero, anche tutta la sua pietà, oltre che la sua provvidenza.

Cantando non solo a partire da essa, ma con essa, sentiremo e canteremo, facendoci loro voce, i dimenticati della storia: dimenticati nelle retrovie del passato, negli abissi dei mari, negli angoli irraggiungibili della terra.

Avvicinare le anime quando i cuori sono lontani

Perché tutto ciò diventi reale, dobbiamo avvicinarci agli altri con la mente e con il cuore. Con entrambi, perché uno solo di essi non basta. La mente infatti ci fa comprendere solo ciò cui il cuore ci avvicina. Consentitemi anche qui una citazione "esterna", attinta a quella spiritualità "umana" che, evidentemente, solo tale non è. Qualche teologo odierno la chiama "parola esterna" della predicazione evangelica (Verbum externum), da accogliere in ascolto stereofonico con la "parola interna", quella che risuona nella coscienza (Verbum internum secondo C. Theobald) e corrisponde a ciò che qualche decennio fa Edward Schillebeeckx chiamava Fremdprophetie, profezia straniera. Straniera, ma non estranea all'umano e allo Spirito di Dio, che parla anche aldilà delle nostre circoscrizioni teologiche ed ecclesiastiche.

Con il "coraggio del futuro", augurato da C. Theobald alla Chiesa, c'è pertanto posto per accogliere il meglio che sale da questa umanità post-pandemica o ancora pandemica: l'anelito verso un mondo solidale, mai forse desiderato più di adesso. Anche qui, solo nello sforzo congiunto dell'intelligenza e della sensibilità solidale, potremo fare dei passi avanti verso un futuro migliore. È necessaria per questo la vicinanza del cuore. E non solo a livello internazionale, ma a tutti i livelli.

Vi sono silenzi che non si fanno ascolto per quanto si è distanti l'uno dall'altro. Penso ai grandi silenzi dei patriarchi, che parlano con Dio, ma che spesso non si rivolgono la parola tra di loro. Non uno scambio di battute tra Adamo ed Eva, non un dialogo tra Caino e Abele. Non così il Vangelo. La novità dell'esperienza di Gesù si manifesta nella dimensione di un'intimità con gli uomini e le donne, parole nascoste tra le pareti di una casa e forse tramandate da un paralitico guarito, da un'adultera

perdonata. Nell'esperienza religiosa tradizionale si tende a sottolineare il dialogo tra uomo e Dio, omettendo la bellezza di una parola intima, sussurrata al cuore del fratello, della sorella; una confessione profonda ed esclusiva, nella quale si testimonia la propria fiducia nei confronti dell'altro. Se poi fiducia significa fede, questa prossimità del cuore diviene fondamento credibile di una comunità credente.

Per ciò che ci riguarda, è indispensabile la pratica dell'ascolto reciproco anche e soprattutto a livello ecclesiale. L'analisi meramente razionale anche qui non basta, se il cuore è lontano. Un cuore lontano dal Vangelo di Gesù e dal cuore del fratello, della consorella, del collega docente o studente che sia: chi vive con il cuore lontano dall'altro e dall'altra e attraverso fredde razionalizzazioni si allontana sempre di più, ha smesso di ascoltare, o non ha ascoltato affatto. E sapete perché? Perché ha smesso di amare, o forse non ha mai amato per davvero, se non se stesso e magari solo il proprio clan, la propria cerchia di amici compiacenti, il proprio gruppo sui social.

Ma ecco quello che ho trovato, a riguardo, in uno dei "profeti esterni", in Mahatma Gandhi, il quale narra di un maestro che chiedeva ai suoi allievi perché gli uomini gridassero mentre litigavano tra loro e che riceveva sempre la risposta: era perché non riuscivano a capire quello si dicevano. Dunque si trattava di un problema di intelligenza e di reciproca incomprendimento? Ma non è così. Non avendo ricevuto altra risposta che questa, il maestro ne indicò sapientemente la ragione non nella lontananza fisica, né in quella intellettuale, ma nella lontananza dei cuori. Chi grida litigando, pur essendo fisicamente vicino al suo contendente, non è capito e non comprende mai l'altro finché i loro cuori restano lontani.

La frase mi ritorna in mente ogniqualvolta, anche nei nostri ambienti cristiani, presbiterali, religiosi, diocesani, parrocchiali, all'interno di gruppi e movimenti e nei rapporti reciproci tra essi, constato con dispiacere che le persone non riescono a mettersi d'accordo, o perché sospettano l'una dell'altra, accusandosi reciprocamente, o perché prevenute da pregiudizi, o, come più spesso capita, perché nessuno vuole ascoltare realmente quello che pensa e che sente l'altro. In situazioni simili, anche se non sempre con grida clamorose, si trovano tutti quelli che al fondo nascondono vistose carenze di reciproco rispetto e di amore. Mi chiedo e vi chiedo: perché non ci si comprende, magari anche dopo aver letto qualcosa come «amatevi gli uni gli altri con affetto fraterno, garegiate nello stimarvi a vicenda» (Rm 12,10)? Forse perché non è sufficiente la Parola di Dio? No. È perché i cuori sono ormai tanto lontani l'uno dall'altro che nemmeno la Parola, finché resta inascoltata, riesce a colmare una distanza che diventa abissale.

È proprio questo il caso, cari confratelli, care religiose e cari religiosi, diaconi e presbiteri, in cui si deve constatare la lontananza del cuore. Ma proprio qui bisogna riscoprire l'ascolto come condizione spirituale, anzi evangelica, per lasciar guarire il proprio cuore da Gesù. Da colui che ci ha messo in guardia sia contro la

sklerocardia (Mt 19,8) sia contro la pratica dell'amore solo quando è ripagato ed è appagante come nel caso dei pagani (Mt 5,45-48).

Lasciandoci convertire noi per primi da quel Vangelo di Gesù che abbiamo avuto il dono immenso di trasmettere agli altri, teniamo sempre nella mente e nel cuore il suo Discorso della montagna. Qui egli ci propone una visione più alta e ci chiede di ancorare il nostro cuore al suo. Solo quando questo avviene, possiamo ascoltare ed amare, perché la discordia, l'incomprensione e talora persino l'odio a stento represso, sono la logica conseguenza di un cuore che si è allontanato tanto dal Maestro quanto dai compagni di strada, per cui ogni percorso sinodale, ed anche ecumenico, alla fine risulta non solo sbarrato, ma impraticabile.

Anche per queste ragioni, non trovo di meglio che proporre l'ascolto come preconditione di ogni cammino pastorale, di ogni itinerario sinodale. L'ascolto non solo delle ragioni dell'altro e del cuore dell'altro, ma anche del proprio cuore, cercando di venire a capo dei motivi che hanno infranto un'amicizia rovinato una collaborazione, resa impossibile una convivenza.

A questo punto, anche sulla base dell'esperienza personale, ritengo che oltre ad avvicinare i cuori, occorre innanzitutto riavvicinare le anime. Riavvicinare le anime significa per me avvicinarci tutti a quella che è la sorgente della nostra vocazione e del nostro stare insieme, recuperando il valore sommo della comunità come assemblea di Dio. Proprio essa si realizza attraverso le nostre fragili ma comunque reali convivenze, le nostre collaborazioni quotidiane, le nostre diversità che, pur non combaciando l'una con l'altra, non stridono, né impediscono la collaborazione. Ascoltare la diversità dell'altro, la differenza che è l'altro, è possibile solo se evitiamo di trasformare i dialoghi in monologhi sterili. Ascoltare, infatti, significa non solo darsi del tempo ma anche dare del tempo all'altro perché possa dirsi: l'ascolto è accoglienza dell'altro, della narrazione del suo vissuto intessuto di "fatti concreti" ma anche delle risonanze che questi producono dentro i cuori. Solo così l'intrecciarsi dei nostri cammini tesserà quella comunione in cui ciascuno si troverà a essere accolto e accogliente, e così, tutti insieme, faremo strada dietro al maestro e Signore delle nostre vite, a colui che è "la via, la verità e la vita".

Nessuna diversità può intaccare il senso e il legame profondo del Corpo di Cristo, che costituiamo proprio con le nostre diversità, ma messe al servizio dell'insieme. Avvicinare le nostre anime significa comprenderci, nel senso originario della parola: prendendoci l'uno con l'altro, portandoci persino, se necessario, l'un l'altro. Significa molto di più che afferrare il senso di una frase o di una giustificazione, perché significa innalzare la propria anima al di là della soglia dell'umano per quanto in Gesù e tramite il suo Spirito, lo Spirito Santo, ciò diviene possibile, sforzandoci soprattutto di ricongiungerla a ciò che Gesù ha detto e ha fatto. Ricongiungendo la nostra anima, la parte migliore di noi stessi, lì dove ci sentiamo ancora amati e chiamati, scelti e mandati, a Gesù stesso. Congiungere la propria anima a Gesù significa aderire a lui, afferrando da lui il senso di ogni convivenza e il valore

insostituibile del perdono, il senso della comprensione. Muovendo dalle ragioni dell'anima dell'altro possiamo così imparare che anche nell'altro Gesù è presente e che anche dall'altro ci chiama, attraverso l'altro reclama ogni giorno da ciascuno di noi la nostra collaborazione nella costruzione del suo Regno.

Faccio perciò un appello vibrante a tutti noi che nella Chiesa abbiamo il compito di parlare dell'amore, perché ci impegniamo innanzitutto a praticarlo noi per primi. Non si tratta di un appello generico, si tratta di mettere a capo della propria vita un principio che non è solo teologico ma teologale, cioè relativo alla vita divina, quella che abbiamo avuto in dono e che riceviamo, noi per primi, ogni giorno, nel perdono, nell'Eucarestia, nella Parola e nei sacramenti. Tutto ciò è troppo prezioso, costituisce l'essenza del nostro vivere e del nostro agire e pertanto non lo possiamo mettere da parte nei momenti di stanchezza, di incomprendimento o al subentrare di qualsiasi pur imprevista difficoltà. Per questo quando le incomprendimenti e i pregiudizi, l'egoismo e l'orgoglio ci spingono verso il basso, rompendo l'amicizia e la comunione a cui siamo chiamati, dobbiamo essere capaci di ascoltare e riconoscere quello che accade dentro di noi, per poi sollevare l'anima verso il cielo, puntando alla sorgente dell'amore e della misericordia, come diciamo nella preghiera del Salmo «a te Signore elevo l'anima mia» (Sal 24,1). In questa maniera anche l'ascolto del male, dentro e fuori di noi, diventa elevazione. Veniamo abilitati ad innalzarci sempre, anche al di sopra delle nostre bassezze, recuperando così il senso escatologico non solo delle ultime cose che verranno, ma delle cose più profonde e più belle che ci stanno nel cuore. Sapendo che queste dinamiche si innestano in noi tutti i giorni, l'ascolto della nostra quotidianità, abituale quanto sia, diventa ascolto discreto e nascosto, lontano dalle gratificazioni e dai riconoscimenti, della Voce che parla leggera e soave. È questa l'unica via per scoprire l'eterno in ogni attimo che viviamo.

Conclusione

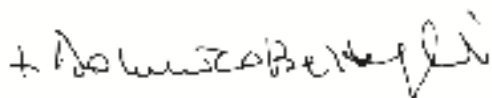
L'ascolto è il sussurro di Dio che ci parla, è il programma che non giustifica uno sterile attendismo. Al contrario, è una prima e indispensabile tappa e un irrinunciabile metodo per ogni futuro cammino. Assumo tale impegno per me per questo nuovo anno. Desidero imparare con voi a sedermi ai bordi dei tanti spazi che ogni giorno abito, sforzandomi di ascoltare la notte della mia anima, la notte dei più fragili e marginali, la notte della nostra città e dell'intero pianeta. Voglio esercitarmi con voi cantando l'amore, la rabbia, il dolore, unendomi al coro silenzioso della speranza, la cui armonia è capace di avvicinare le anime, andando oltre ogni lontananza e ogni distanza. «Shemà», «Ascolta» (Dt, 6,4): questo è l'appello che la Parola di Dio rivolge a me e a voi tutti, prima e oltre la complessità delle situazioni, delle persone e dei luoghi che anch'io sto imparando pian piano a conoscere. È un appello, un imperativo che ci raggiunge nel bel mezzo della nostra frenesia invitandoci alla sosta, al riposo attento che, pur essendo un atto personale, ha una dimensione comunitaria ed ecologica intrinseca e imprescindibile.

Sostare per ascoltare, oggi più che mai, diventa infatti esercizio di fraternità, capacità di donare tempo, presenza, ascolto all'Altro che è Dio e agli altri, a chi incontriamo sui nostri cammini e troppo spesso rischiamo di non vedere. Dal Salmo 84 mi sento direttamente interpellato a promettere, per la mia parte, e invito tutti a farlo con me: «ascolterò che cosa dice Dio, il Signore», certo di quanto segue: «egli annunzia la pace per il suo popolo, per i suoi fedeli, per chi ritorna a lui con tutto il cuore».

Ecco, occorre accogliere e far germinare in tutti noi quel silenzio che genera attesa e speranza, fiducia e futuro. Sono assolutamente certo, e invito tutti voi e ciascuno di voi ad esserlo ugualmente, che «la sua salvezza è vicina a chi lo teme (cioè a chi lo cerca e lo ama)» e che la sua gloria abiterà la nostra terra». La nostra è di per sé una terra già gloriosa e benedetta, ma contribuiamo tutti affinché vi si realizzi ciò che lo stesso Salmo promette «Misericordia e verità s'incontreranno, giustizia e pace si baceranno. La verità germoglierà dalla terra e la giustizia si affaccerà dal cielo».

Napoli, 4 ottobre 2021

Festa di San Francesco d'Assisi



Arcivescovo Metopolita di Napoli